

Lo scambio e i contesti

di Simona Laudani

Il venir meno delle spinte, ideologiche e politiche, che caratterizzarono il clima culturale degli anni Settanta e che alimentarono di toni polemici anche assai aspri il dibattito intorno alla validità dell'utilizzazione degli strumenti microanalitici, consente oggi un bilancio sullo stato degli studi di storia locale in Italia, siano essi riconducibili o meno agli statuti della microstoria. I lavori che hanno scelto la dimensione locale si sono infatti moltiplicati, innestandosi e/o distaccandosi da una lunga e consolidata tradizione italiana, arricchendosi di nuove e diverse impostazioni metodologiche, altrove (in altre discipline e in altri paesi) praticate da tempo.

Ed è proprio questa comune attenzione agli apparati metodologici a consentirci una rapida ricognizione di alcuni di essi, riconducibili, dal punto di vista teorico tanto all'impostazione polanyiana delle transazioni, quanto alla grande tradizione della storia economica che ha individuato nei movimenti di lungo periodo, nelle secolari durate del ciclo, la dimensione dello strutturarsi dei circuiti mercantili, o ancora alle suggestioni proprie della *network analysis*. Piuttosto che una rassegna sulle storie locali che desse in qualche modo ragione dei vari aspetti da esse trattate, ho infatti scelto di compiere un viaggio attraverso alcuni di questi lavori, percorrendoli, diremo così, trasversalmente, rintracciandone problematiche e itinerari legati ad un tema che forse più di altri ha costituito un nucleo di elaborazione «forte» tanto di analisi storiche che di paradigmi interpretativi: il tema del mercato o meglio dei mercati nel loro organizzarsi, evolversi, articolarsi.

Questa impostazione, sicuramente poco ortodossa, specie nel caso di storie locali che affrontano da diversi punti di vista una realtà multiforme ma ben individuata, non solo si è dimostrata assai feconda di riflessioni metodologiche e di suggestioni storiografiche, ma ha in qualche modo aiutato a rintracciare dei possibili ambiti di comunicazione tra studi spesso difficilmente raffrontabili tra di loro.

Quattro in particolare gli ambiti cognitivi, relativamente al tema delle relazioni di mercato, che gli studi di storia locale hanno in questi anni contribuito ad articolare e ad arricchire: innanzitutto la dimensione spaziale/geografica delle transazioni, non solo in riferimento alle gerarchie internazionali degli scambi, ma anche alla collocazione interna dei mercati; in secondo luogo l'aspetto sociale del mercato, inteso tanto come luogo fisico, tanto come opportunità di articolazione di reti, di relazioni e di strategie; in terzo luogo la rivisitazione critica di concetti quali quelli di razionalità assoluta e di causalità necessaria, troppo spesso assunti come presupposti indiscussi delle relazioni di mercato; infine la ridefinizione dei tempi di evoluzione e di modificazione dei circuiti, e soprattutto della natura del mercato stesso, della funzione e delle caratteristiche di esso in relazione ai diversi ambiti strutturali (*ancien régime* o capitalismo), nei quali le transazioni avvengono.

In questa rassegna, infine, ho finito col privilegiare soprattutto studi i cui referenti temporali fossero compresi tra il XVIII e il XIX secolo. Non si tratta di una scelta casuale. Mi è sembrato infatti che questa scelta cronologica consentisse di evidenziare le differenze esistenti tra un mercato d'*ancien type* (mercantilista e regolato) e il così detto mercato autoregolato (proprio del capitalismo liberale) e, insieme, di rintracciare la continuità di alcuni fattori (importanza delle reti relazionali, tenuta dei sistemi familiari, forme di controllo extraeconomico), che paiono conservare validità e funzioni pur nel passaggio da un sistema ad un altro. Diversità dei sistemi di riferimento dunque, ma persistenza di alcuni elementi extraeconomici nella determinazione delle diverse forme transattive.

1. Gerarchie territoriali.

La storia locale ha, in alcuni casi, contribuito a riallocare la strutturazione gerarchico-spaziale dei mercati a partire dalla loro collocazione geografica nel territorio, dalla natura orografica del terreno, dalle condizioni climatiche, dalle possibilità colturali, in base quindi alle gerarchie territoriali interne ad un determinato contesto fisico-geografico. Se infatti il rapporto con i mercati esterni, con le priorità internazionali degli scambi condiziona in maniera determinante la struttura del mercato locale, è pur vero che le forme e le risposte di quest'ultimo sono sempre strettamente legate ai profili economico-produttivi e demografico-insediativi del territorio di appartenenza.

«Non tutti i tipi di commercio in grande — ci avverte Salvemini — sono fattori di trasformazione locale»¹. La ristrutturazione territoriale e la fissazione di nuove gerarchie geografiche, operate in base alla commercializzazione di questo o quel prodotto, dipendono infatti dal grado di relazione ad uno stesso *input* dei diversi quadri territoriali, e quindi dalle caratteristiche e dalle possibilità messe in atto dalle diverse realtà.

E così, ad esempio, gli effetti di ritorno dell'aumento della domanda internazionale di vino, negli anni della così detta «rivoluzione commerciale»², sul tessuto produttivo e mercantile di ampie zone della Terra di Bari da lui studiata, paiono nulli, a causa della debolezza e della tortuosità dei circuiti interni delle zone produttrici. Allo stesso modo, l'inserimento passivo nei circuiti internazionali della cereali-coltura murgiana, e dell'olivicoltura delle zone costiere, che pure godono di un mercato e di un'organizzazione territoriale assai più sviluppati ed ordinati di quelli presenti nelle zone vitate, finisce per essere pagato in termini di espropriazione di capitali e di subalternità produttiva. La crescita di Bari, invece, si fonda proprio sulla sua capacità di trattenere e di trasformare al suo interno una parte almeno dei capitali derivanti dall'intermediazione, stimolata dalle nuove possibilità commerciali³.

Tre diverse risposte dunque ad una stessa sollecitazione, tre strade segnate dalla struttura geografica ed economica che finiscono per determinare tre tipi diversi di organizzazione commerciale e di destini economici.

In maniera assai simile, anche se in riferimento a contesti spaziali e temporali diversi, negli studi di Raul Merzario sul Comasco, le dimensioni e le caratteristiche dei mercati locali sono determinate a partire dalla collocazione altimetrica: la montagna, la collina, la pianura, ciascuna delle quali comporta colture, rapporti di produzione, divisione e dimensione delle proprietà, tipi di insediamento abitativo, comportamenti demografici, e quindi configurazioni commerciali assai diverse⁴. L'ecosistema montano, infatti, organizzato intorno ai piccoli nuclei abitativi compatti, circondati da una striscia di territorio coltivato intensivamente e diviso in piccole proprietà, e da ampie di-

¹ B. Salvemini, *Quadri territoriali e mercato internazionale: Terra di Bari nell'età della Restaurazione*, in «Società e Storia» 1982, n. 18, p. 858.

² Cfr. F. Sirugo, «La rivoluzione commerciale». *Per una ricerca su Inghilterra e mercato europeo nell'età del Risorgimento italiano*, in «Studi Storici», 1961, pp. 267-97.

³ Salvemini, *Quadri territoriali e mercato internazionale* cit.

⁴ R. Merzario, *Il capitalismo nelle montagne*, Bologna 1989.

stese boschive di proprietà comune, sviluppa un rapporto col mercato a partire dalla collocazione della forza-lavoro maschile, mediante l'emigrazione stagionale, unica risposta alla limitatezza delle risorse agrarie. Le valli, invece, organizzate intorno alle masserie padronali che si dividono il territorio coltivato a grano, o meglio a grani, e nelle quali qua e là intervengono le coltivazioni a vite e i gelseti quasi a voler interrompere la monotonia del paesaggio agrario, conoscono un accesso al mercato assai diversificato e stratificato.

Diversità che può ulteriormente complicarsi a partire dalla diversa natura dei prodotti, dalla loro diversa destinazione d'uso, dalla ampiezza dei mercati di riferimento. Ogni prodotto finisce così per avere un suo canale commerciale, per dar vita ad un suo mercato specifico. In una testimonianza riportata da Merzario leggiamo: «La seta si vende ai mercanti che sono in questi contorni. Il fromento si vende a' prestinari qui vicini. Li grani minuti si consumano da lavoratori delle terre. Il vino si vende a Milano. Il fieno si consuma dalle nostre bestie»⁵.

Sbocchi diversi dunque che si sommano, si incrociano, si intersecano, in uno stesso contesto, e che spesso diventano complementari. Senza la seta, venduta sui mercati lontani, sarebbe precluso agli abitanti delle zone collinari l'accesso ai grani di pianura, senza il mais ed il grano minuto, destinati alla loro alimentazione, sarebbe impossibile ai contadini della pianura vendere il grano più pregiato.

La vicinanza fra zone orografiche assolutamente diverse, diviene integrazione, condizione per due povertà, come dice Merzario, di saldarsi, occasione reciproca non solo di sopravvivenza, ma financo di produzione di un surplus commerciabile. L'accesso al mercato come venditore diviene così per il contadino possibilità di acquisizione dei beni di cui manca. Un modo diverso per raggiungere quella lontana linea ideale della sufficienza sotto o sopra la quale, come ci insegna Labrousse e ci ricorda Aymard, il contadino è costretto o invogliato a ricorrere al mercato⁶. In questo caso, tale livello è raggiunto proprio grazie al commercio: è il rapporto di scambio di prodotti diversi, infatti, a ripristinare il necessario equilibrio di sopravvivenza.

Si tratta certo di mercati marginali attraversati dagli spettri delle carestie e delle oscillazioni dei prezzi, nei quali sono le stesse caratteristiche geologiche e le limitate possibilità colturali a strutturare la propensione al commercio. Un equilibrio assai simile a quello sul quale

⁵ Ivi, p. 44.

⁶ M. Aymard, *Autoconsumation et marches: Chayanov, Labrousse, ou Le Roy Ladurie?*, in «Annales ESC», 1983, n. 6.

per secoli si è retta l'organizzazione delle colture e dell'economia del Nord-Est siciliano, costretto a comprare a caro prezzo il grano che la natura prevalentemente montuosa dei suoi rilievi gli impediva di produrre a sufficienza, offrendo in cambio i prodotti e i profitti di un'agricoltura «specializzata»: seta, olio, vino, agrumi⁷.

Quand'era possibile l'integrazione delle produzioni veniva perseguita all'interno di una stessa unità produttiva. È il caso, assai diffuso, dell'economia delle grandi proprietà baronali siciliane, dove le strategie di acquisizione e di organizzazione dei feudi rispondono alla logica della diversificazione e della integrazione delle produzioni, fruttando e assecondando, nel caso dell'alto Val Demone, il naturale conformarsi delle valli, perpendicolari al mare, fratture profonde e scoscese che uniscono la costa all'entroterra, e che spezzano l'ininterrotto succedersi delle catene montuose, poste a barriera, lungo il Terreno, tra il mare e i pianori granari dell'entroterra. È la conformazione orografica a spicchi che rende più agevoli gli scambi tra costa ed interno, piuttosto che tra valle e valle, invalicabilmente separate dalle fiumare, e che disegna i limiti delle grandi proprietà feudali. Così il feudo dei Branciforti, principi di Leonforte, paese dell'entroterra, si estende fino al mare, scavalcando le montagne, includendo la ricca zona dei gelseti di Raccuia, la quale sopravvive, grazie alla vicina lontananza con la produzione granaria leonfortese. Anche in questo caso l'articolazione altimetrica e la differenziazione culturale diventano al tempo stesso garanzia reciproca di sopravvivenza per le comunità che la compongono, e possibilità di commercializzazione anche a largo raggio dei prodotti. Ed il grano e la seta che da soli sarebbero stati insufficienti a garantire livelli di consumo e di commercializzazione adeguati, si rafforzano a vicenda, diventando l'uno necessario alla commercializzazione dell'altra⁸.

Né l'integrazione culturale-commerciale delle produzioni costituisce l'obiettivo più o meno consapevolmente perseguito esclusivamente nel quadro delle politiche patrimoniali delle strutture feudali-latifondistiche. Essa è piuttosto una strategia di lungo periodo che

⁷ Cfr. I. Fazio, *Grano, demanio e feudo. Annona e controllo economico nella Sicilia del nord-est (1750-1805)*, Tesi di dottorato, Università di Torino, A.A. 1989-90.

⁸ Sui Branciforti cfr. il fondo archivistico conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo, *Fondo Trabia*, sul quale, tra gli altri, ha lavorato T. Davis, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta-Roma 1985, pp. 149-75. Stuart Woolf nell'introduzione sostiene che «ciò che viene reso ancora più evidente è l'estraneità del comportamento economico di queste famiglie da qualsiasi concetto di massimizzazione dei profitti» (ivi, p. 10). Questo giudizio sembra essere di fatto smentito dalla lettura dei resoconti amministrativi delle aziende feudali, anche se è vero che in definitiva gli obiettivi principali restavano quelli legati allo status sociale, più che alla razionalità economica in senso stretto.

non si esaurisce con la soppressione giuridica dei feudi, né con la loro decadenza economica, ma che si ripropone come obiettivo ottimale anche nella conduzione di quelle aziende che nell'Ottocento si ponevano all'avanguardia dell'imprenditorialità agraria meridionale. Le aziende pugliesi di Giustino ed Ernesto Fortunato, e dei Pavoncelli⁹, quelle siciliane dei Turrisi Colonna o dei Carcaci¹⁰, le calabresi dei Nunziante¹¹ e dei Barracco¹², basano la loro integrazione nei circuiti commerciali ottocenteschi sulla dialettica funzionale tra grano ed albero, tra pascoli e vigneti, non trascurando ove possibile le industrie di trasformazione dei prodotti (cantine modello, oleifici, filande, fabbriche di liquerizia). Una sorta di contraltare pluriculturale e promiscuo al modello capitalistico-monoculturale intensivo padano¹³, che sfrutta le diverse possibilità agronomiche, integrando colture e frazionando rischi ed investimenti.

Ma ancor più che l'altimetria è stata, forse, la distanza dall'elemento naturale che ha per antonomasia, nei secoli, configurato gli scambi — il mare — a sancire la gerarchizzazione di mercati ed economie, di civiltà e strategie. La vicinanza o la lontananza da esso, la facilità o meno degli sbocchi, il collegamento tra l'interno e le vie marine hanno segnato lo sviluppo, l'integrazione o l'isolamento di intere aree regionali.

È possibile allora che il mare potesse essere, come per la Calabria ottocentesca studiata da Piero Bevilacqua «segno di confinamento» piuttosto che «testimonianza verso l'esterno [...] barriera, limite, isolamento»¹⁴, in una terra nella quale la mancanza di approdi, le difficoltà di raccordo con l'entroterra, le antiche paure ed insicurezze di una costa battuta dalla pirateria non consentivano, fino alla vigilia dell'Unità, di sfruttare sterminati litorali, sancendo e sigillando arretratezze e ritardi.

Isolamenti, arretratezze e ritardi che per la Calabria del Novecento analizzata da Fortunata Piselli e Giovanni Arrighi, assumono i tempi

⁹ S. Lupo, *I proprietari terrieri nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. II, Venezia, 1990, pp. 105-49.

¹⁰ Id., *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia 1990.

¹¹ G. Civile, G. Montroni, *L'azienda agraria dei Nunziante di S. Ferdinando nella seconda metà del XIX secolo*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981, pp. 141-56.

¹² M. Petruszewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Venezia 1989.

¹³ Cfr. ad esempio G. L. Della Valentina, *Padroni, imprenditori, salariati: modelli capitalistici padani*, in Bevilacqua, *Storia dell'agricoltura italiana* cit., pp.151-200.

¹⁴ P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino 1985, p. 142.

e le modalità dei tre casi singoli di Altopiano, di Olivara e di Campolungo¹⁵. Qui le differenze geografico-ambientali si connotano immediatamente di valenze antropologico-sociali che fanno dei tre sistemi subregionali casi esemplari ed autonomi, poggiantesi sui rapporti di parentela e di vicinato la prima, sulla clientela la seconda, sui rapporti di classe la terza.

A partire dalla propria specificità ciascuna realtà sviluppa forme proprie di mercato basate di volta in volta sull'autoconsumo, sulla piccola commercializzazione, sulle catene della grande commercializzazione. Ognuna di esse riflette in maniera speculare e troppo rigidamente ordinata, i tre principi di allocazione dei beni individuati da Polanyi: ad Altopiano, la cui struttura sociale era costituita da una serie concentrica di relazioni parentali e di vicinato, lo scambio era essenzialmente basato sulla reciprocità, su una circolazione orizzontale e reciproca di beni e di servizi tra le famiglie; ad Olivara, invece, inserita nei circuiti commerciali nazionali ed internazionali ed organizzata intorno ad un *network* di clientele commerciali e no, è la mafia a reinserire elementi di redistribuzione in un mercato che stenta perciò ad autoregolarsi. Parentela, clientela, reciprocità e redistribuzione, infine, giocano invece un ruolo marginale a Campolungo, terra di latifondi capitalistici, dove è piuttosto la legge di una concorrenzialità spietata e senza mediazioni a regolare il mercato del lavoro, il rapporto latifondista-braccianti, e dove la generale scarsità di risorse non viene mitigata dai rapporti solidaristici della parentela e del vicinato. A differenza tanto della terra di Bari che del Comasco, però, le tre economie calabresi non paiono comunicare tra loro, monadi di un mondo i cui unici riferimenti paiono lontani e indefiniti, irrigiditi e fissi in una cornice concettuale e metodologica che in ultima analisi le astrae dal loro contesto.

Ma invero il rapporto territorio-mercato può essere ribaltato: se infatti è inconfutabile che le specificità geografiche ed ambientali producono realtà di mercato diverse, è pur vero che a volte sono le caratteristiche degli scambi a segnare il territorio a partire da sé e dalle proprie esigenze.

Riposto studiata da Enrico Iachello¹⁶, Genuardo da Anton Blok¹⁷,

¹⁵ F. Piselli, G. Arrighi, *Parentela, clientela e comunità*, in Bevilacqua, Placanica, *La Calabria* cit., pp. 367-492.

¹⁶ E. Iachello, *Il vino e il mare. Trafficanti siciliani tra '700 e '800 nella Contea di Mascali*, Catania 1991.

¹⁷ A. Blok, *La mafia di un villaggio siciliano. 1860-1960*, Torino 1986.

ed in qualche modo anche la Paceco di Francesco Benigno¹⁸, sorgono sulla spinta della domanda del mercato. Come luogo di depositi del vino, i *riposti* appunto, la prima, come centri di ripopolamento delle zone destinate a produrre il grano sempre più richiesto sui mercati cinque e seicenteschi, le seconde.

Ed è ancora il mercato a segnare, quasi a disegnare, l'urbanizzazione di questi centri, allungato longitudinalmente a parallelo del mare il primo, organizzati intorno alla piazza luogo del mercato, ambito del reclutamento della manodopera, i secondi.

D'altro canto i luoghi dello scambio, e soprattutto il luogo dello scambio per eccellenza — la piazza — sono di per sé ambiti complessi di rappresentazione spaziale, così come le gerarchie commerciali hanno da sempre segnato strade, ordinato priorità residenziali, strutturato identità sociali. «Quelli di sotto — scrive Gribaudi — erano commercianti [...] avevano le botteghe sulla piazza»¹⁹.

2. La configurazione sociale.

La piazza in questo senso non è altro che la rappresentazione sintetica ed enfatica delle complesse valenze sociali degli scambi, della configurazione dei rapporti sociali siano essi rappresentati dalla struttura familiare, dalle reti di parentela e di *patronage*, dai rapporti agrari, o da forme più generali dell'organizzazione sociale.

«L'economia dell'uomo, di regola, è immersa nei suoi rapporti sociali» scrive Polanyi¹, riferendosi essenzialmente a sistemi nei quali lo scambio di beni e risorse risponde alle leggi della reciprocità e della distribuzione, intese come norme della vita sociale e dell'equilibrio politico della comunità prima ancora che come regole economiche di un mercato non ancora autoregolato. Malgrado la sottovalutazione implicita in questo giudizio polanyiano della valenza economica, di mercato contenuta negli scambi reciproci e nei sistemi distributivi, i quali (come ha sottolineato Douglass North)² pur non essendo immediatamente riferibili a società di mercato, hanno fondanti motivazioni commerciali, non vi è dubbio che transazioni eco-

¹⁸ F. Benigno, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Catania 1985.

¹⁹ G. Gribaudi, *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Venezia 1990, p.124.

¹ C. Polanyi, *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Torino 1980, p. 9.

² D.C. North, *Markets and other allocation systems in history: the challenge of Karl Polanyi*, in «The Journal of European Economic history» 1977, n. VI, pp. 703-17.

nomiche da un canto e relazioni sociali, regole comunitarie, istituzioni politiche dall'altro, formano un tutt'uno difficilmente districabile.

Così da sempre la famiglia, le reti di parentela, i rapporti di *patronage*, diventano elementi portanti dell'organizzarsi di traffici e mercati. Nella Fontanabuona studiata da Raggio sono le aggregazioni parentali, clientelari e di amicizia a fondare le attività di intermediazione commerciale, le strutture di supporto logistico al transito delle merci, il contrabbando, l'approvvigionamento di cereali e financo la fabbricazione e la distribuzione del pane. «La coesione parentale e la preminenza territoriale — scrive Raggio — comportavano vantaggi politici, ma anche economici; questi ultimi derivavano dalla proprietà della terra [...], dall'organizzazione della produzione agricola sulla base della cooperazione e dello scambio di lavoro e, soprattutto da un intervento attivo e coordinato sui circuiti commerciali che attraversavano la valle»³. Le transazioni economiche in questi casi finiscono per dipendere dalle relazioni sociali: «l'uso conflittuale delle risorse e delle vie di comunicazione era — infatti — un aspetto dei complessi rapporti tra le parentele dell'entroterra, dei quali i mercanti dovevano tenere conto se volevano avere la strada libera»⁴.

I fattori extraeconomici, inoltre, non cessano di determinare i modi e le forme del mercato, con il passaggio da una forma economica ad un'altra; essi conservano intatta, se pure a volte sotto forme diverse, la loro funzione normativa. Così, ad esempio, la famiglia e le relazioni interpersonali diventano elementi portanti dell'organizzarsi di mercati e traffici non solo in realtà marginali o premercantili (nel senso del mercato autoregolato), non solo negli equilibri fragili e precari dell'autoconsumo contadino, nei quali l'emarginazione diviene, spesso, l'unico tramite valido con il mercato, come nel caso di Altopiano⁵, o di Alagna studiata da Viazzo⁶, o ancora di Pignataro Maggiore di Civile⁷; ma anche in società protoindustriali, come la Toscana dei mezzadri e dei pigionali di Malanima⁸, o la Biella di Ramella⁹.

³ O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto da Fontanabuona*, Torino 1990, p. 124.

⁴ Ivi, p. 146.

⁵ Piselli, Arrighi, *Parentela, clientela e comunità* cit.

⁶ P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Bologna 1990.

⁷ G. Civile, *Il comune rustico. Storia sociale di un paese del Mezzogiorno nell'800*, Bologna 1990.

⁸ P. Malanima, *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Bologna 1990.

⁹ F. Ramella, *Terra e Telai. Sistemi di parentela e manifattura nel biellese dell'Ottocento*, Torino 1983.

In questi casi l'unitarietà del tessuto familiare preserva e ritarda in qualche modo il processo di frantumazione sociale messo inevitabilmente in moto dal sopravvento delle manifatture e quindi dalla nascita di nuove specializzazioni e di più complesse divisioni del lavoro all'interno della comunità. L'endogamia, la conferma dei vincoli parentali divengono allora elementi essenziali del riconoscimento sociale e garanzia di accesso alle risorse. Qui lo schema di Mendels protoindustria-anticipo del matrimonio-nuclearizzazione della famiglia acquista una differente valenza: le attività protoindustriali divengono possibilità di mantenere unito il *ganzes Haus* ed anzi ne rafforzano la funzione, in comunità nelle quali il flusso degli scambi, di lavoro, di servizi, di denaro, di terra, passava da sempre all'interno delle reti di parentela e di vicinato¹⁰.

Perfino in società assai complesse, nelle quali le regole del gioco del mercato si intrecciano e si intersecano necessariamente con i meccanismi della spesa pubblica, della vita politica e delle istituzioni locali ed extra-locali, come per Eboli studiata da Gribaudo¹¹ o per la Piacenza di Banti¹² i fattori extraeconomici, come appunto reti parentali, legami amicali e *patronage* politico, diventano la carne e le ossa delle istituzioni economiche e mercantili, formano l'intelligenza e la capacità di investimento e di penetrazione su di un mercato che non è ancora e, forse, non sarà mai «perfetto».

Un mercato — come dice Gribaudo — «vasto, veloce, in cui si disegnano però i segmenti dominanti da reti di relazione specifiche che possono costituire percorsi più facili di scambio ma, insieme, possono generare meccanismi di esclusione e di monopolio»¹³.

Anche laddove prevalgono caratteri ormai maturamente capitalistici e «razionali», non pare dunque possibile prescindere da una rete personalizzata di aggregazioni le cui regole restano improntate su rapporti di reciprocità, di scambio di informazioni e di servizi la quale, tanto se istituzionalizzata, tanto se informale, diviene parte essenziale del sistema mercato, intervenendo in tutti quei nodi che sfuggono ad una quantificazione precisa, ad una valutazione strettamente commerciale. «Qui essenzialmente — scrive Banti — il punto è che il meccanismo di mercato non è onnicomprensivo: non è in grado, cioè, di attribuire dei prezzi ad una particolare categoria di beni che, pur

¹⁰ F.F. Mendels, *Proto-industrialization: The First Phase of the Industrialization Process*, in «Journal of Economic History», 1972, n. 32, pp. 211-61.

¹¹ Gribaudo, *A Eboli* cit.

¹² A. Banti, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia 1989.

¹³ Gribaudo, *A Eboli* cit., p. 226.

essendo essenziali per il buon funzionamento di un sistema economico si sottraggono, per loro natura, ad un processo di valutazione mercantile»¹⁴.

A volte, come nella metateria siciliana, o ancor più nella mezzadria, o meglio nelle mezzadrie appoderate dall'Italia centrale, sono i rapporti sociali, sotto la specie dei rapporti di produzione, a sostituire le transazioni commerciali, implicite nei patti agrari, o a trasferirle in un momento successivo rappresentato dalla commercializzazione padronale dei prodotti. È la logica stessa del contratto agrario a limitare il rapporto del contadino con il mercato. Se infatti la suddivisione del prodotto avviene in maniera tale da garantire, almeno in anni «normali», l'autosufficienza della famiglia contadina (Marx avrebbe detto la riproduzione della forza-lavoro), essa esclude per principio l'appropriazione contadina del surplus commerciabile che, per accordo o nei fatti, spetta esclusivamente al padrone, unico intermediario tra la terra e il mercato, e fonte esclusiva di crediti ed anticipazioni che finiscono per creare una dipendenza assai più onerosa e vincolante per il contadino degli stessi patti agrari.

Ma in realtà il limite dell'autosufficienza contadina era assai incerto e fluttuante, pure all'interno di economie, quali quella toscana, ad esempio¹⁵, dove la presenza della coltura promiscua e la grande diffusione della realtà appoderata ne fornivano i requisiti essenziali. E questo non solo nei momenti difficili, quando la parte del raccolto che spettava al mezzadro non bastava a sfamare la famiglia ed il ricorso al mercato, da eventualità temuta, si trasformava in dolorosa necessità; ma anche, e sempre più spesso nel corso dell'età moderna, come possibilità di mercantilizzazione dei prodotti delle attività secondarie del *ganzen Haus* (fabbricazione di tessuti, allevamento di animali da cortile, e così via).

I recenti studi hanno mostrato il ruolo fondamentale delle attività extragricole delle famiglie contadine nella costruzione di ambiti mercantili in strutture rurali, altrimenti escluse dai circuiti del mercato¹⁶, come appunto la proprietà mezzadrile appoderata. Quasi sempre erano le donne ad occuparsi di tali attività e a preoccuparsi della commercializzazione dei prodotti, così come spesso era la manodopera femminile a rendersi disponibile sul mercato, liberando l'unità familiare di una bocca da sfamare e rendendo disponibile un salario

¹⁴ Banti, *Terra e denaro* cit., p. 126.

¹⁵ Cfr., tra gli altri, Malanima, *Il lusso dei contadini* cit.

¹⁶ Cfr. tra l'altro, il numero degli «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1989, n. 11 dedicato a *La pluralità negli spazi rurali: ricerche a confronto*.

proveniente da ambiti di lavoro diversi da quello contadino¹⁷. In ambedue i casi è la divisione di ruoli e di lavori all'interno della famiglia a consentire il rapporto con i circuiti del mercato e ad avvicinare la campagna con i luoghi nei quali «fisicamente» si rappresentano gli scambi: la città, la piazza, il mercato, le fiere.

A lungo, infatti, lo scambio si è identificato con la piazza di mercato, intesa tanto come luogo dove concretamente avvenivano, o meglio dovevano avvenire le transazioni, quanto come «insieme di prescrizioni che facevano capo, anche se non vi erano necessariamente limitate, al mercato come sito definito»¹⁸.

La determinazione del prezzo di vendita delle derrate agricole, la trasparenza delle contrattazioni, la loro simultaneità, l'inquadramento dei mercanti all'interno del sistema corporato, tanto in organizzazioni autonome che miste, sono prima ancora che norme imposte, elementi di equilibrio sociale. Il *market place* è infatti espressione del principio distributivo dell'età del mercantilismo, della necessaria giustizia riequilibratrice in una economia che non consente margini, nella quale la conflittualità sociale è prima di tutto difesa delle regole comunitarie, conservazione di norme dalle quali dipendono insieme sopravvivenza economica e identità comune.

In quanto tale il mercato è il luogo deputato alla rappresentazione delle tensioni sociali, «la scena del conflitto di classe [...] dove il popolo si accorgeva di essere numeroso, e, per un momento, si sentiva forte»¹⁹.

Il mercato come teatro, come palcoscenico dei poveri, insomma. In esso si consumano i mob; in esso scendono le donne descritte da Ramella, i tessitori, i lavoranti degli opifici, quando il prezzo del pane aumenta, non per chiedere l'aumento del salario (come avverrà solo più tardi), ma la garanzia della tenuta del sistema distributivo, e le misure contro l'accaparramento privato del grano, incarnazione ricorrente ed odiata di quel «principio di mercato» che esalta il vantaggio individuale di contro all'interesse collettivo.

«Il principio di mercato non implicava un luogo consacrato allo scambio, mentre la piazza di mercato implicava una concentrazione materiale di beni e di protagonisti in un luogo fisso [...]. Le transazioni riferite al principio di mercato erano chiuse (o celate) e avveni-

¹⁷ Cfr. il numero degli «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1990, n. 12 dedicato a *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento*.

¹⁸ S. Kaplan, *Principio di mercato, e piazza di mercato nella Francia del XVIII secolo*, in «Quaderni Storici», 1985, n. 58, p. 230.

¹⁹ E.P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea*, Torino 1981, p. 120.

vano in uno spazio sociale aperto, mentre lo scambio nella piazza di mercato era aperto ed avveniva in uno spazio circoscritto. L'uno misurava i suoi successi in termini di profitto e l'altro in termini di ordine pubblico²⁰.

Ma il sistema normativo che si incarna nel *market place* non risponde soltanto alle esigenze di sopravvivenza delle classi meno agiate e perciò della pace sociale, non è quindi né soltanto una misura di polizia, né esclusivamente espressione esemplare di quell'economia morale, garante degli equilibri consuetudinari della plebe, nella quale si incarna — secondo la lezione di Thompson — «il paternalismo» del potere. Esso è una misura economica, che rientra in senso più vasto all'interno delle norme redistributive dell'*ancien régime*. È infatti, insieme, possibilità ed espressione di quel complesso sistema fiscale d'*ancien type* che, come è noto, aveva nella tassazione indiretta, nelle gabelle sui prodotti primari e sui manufatti (tanto al momento della produzione che in quello della loro commercializzazione), uno dei suoi maggiori punti di forza.

Il mercato (qui inteso come *place*) per gli scambi locali, le fiere per il commercio extra-locale, erano quindi occasione di applicazione e di verifica del prelievo fiscale; a loro volta, le tasse sul consumo, le gabelle sulla commercializzazione tanto interna che di esportazione, le percentuali di intermediazione, il pagamento dei posti di vendita (i così detti *droits de halle*), diversi da realtà a realtà, ma dovunque ugualmente presenti e vincolanti, finivano per determinare i tempi e le modalità di funzionamento delle transazioni commerciali²¹. Il sistema dei mercati era tanto importante per l'economia fiscale d'*ancien régime* che il diritto di scendere in piazza e di commerciare si trasformava spesso in un vero e proprio dovere a cui nessun commerciante poteva sottrarsi. La partecipazione alla fiera annuale o a quelle stagionali, ad esempio, più che una prerogativa, costituiva un obbligo secondo il quale tutti i commercianti e negozianti dovevano chiudere bottega e vendere, in quei giorni, esclusivamente in fiera.

Tuttavia ricondurre l'intero insieme degli scambi in età moderna alle categorie e ai vincoli propri del mercato controllato è sicuramente riduttivo. Da sempre accanto al sistema «ufficiale» vivevano e pro-

²⁰ Kaplan, *Principio di mercato* cit., p. 230.

²¹ A Palermo, ad esempio, «la piazza detta della Bocceria (la Vucceria del famoso quadro di Guttuso) della foglia, ora Caraccioli», già dal 1616 era stata dal Governo affittata al Monte della Pietà, così che «chiunque volesse nei posti e siti della Bocceria [...] vendere i suoi generi di annona, avvalendosi di quel luogo, pagar dovessero il diritto del posto» (Archivio di Stato di Palermo, *Real Segreteria*, b. 5198).

speravano circuiti di mercato paralleli, più o meno clandestini, più o meno tollerati, i quali in definitiva, piuttosto che minare il sistema, finivano per confermarlo.

L'incetta, le varie fiere franche e le diverse franchigie, il contrabbando stesso agivano infatti come elementi di *deregulation*, ma al tempo stesso di riequilibrio necessario (provvidenziale, secondo gli illuministi) in un sistema nel quale erano gli stessi elementi di controllo e di istituzionalizzazione a necessitare di margini di flessibilità.

Specie a partire dal XVIII secolo, però, la sempre più massiccia presenza delle attività protoindustriali e del *pouting out*, da un canto, e il moltiplicarsi delle botteghe al dettaglio, le mercerie, svincolate dal rapporto diretto produzione-commercializzazione, dall'altro, creano nuovi e non controllabili canali, effettivamente alternativi al sistema. Tanto le prime che le seconde, infatti, si rivolgono ad un mercato extralocale nel caso della protoindustria e locale nel caso delle botteghe, nel quale le regole redistributive sono, se non del tutto assenti, sicuramente complicate da elementi di concorrenzialità prima sconosciuti, che mettono in discussione l'efficacia e il funzionamento stesso delle istituzioni tradizionali. Non vi è dubbio, ad esempio, che la crisi dei sistemi delle fiere e dei mercati periodici nel corso del Settecento sia in parte riconducibile al consolidarsi di una rete distributiva al minuto sempre più continua e capillare rappresentata dalle botteghe.

«Essendosi aumentate [...] tutte le professioni cossì di mercanti di panni e drappi, come di droghieri, mercieri, scarpieri ed altri, non v'è quell'antico concorso di feroldi forastieri per non avere quell'affluenza di vendita che ricavano anticamente per provvedersi tutto l'anno li paesani e li convicini dalle botteghe di questa città»²², si lagnava un maestro di piazza di una delle più importanti fiere annuali della Sicilia orientale.

Comunque, sia nel caso di mercati controllati e redistributivi, sia in quelli «liberi e concorrenziali», l'analisi del *trade* è occasione per ricostruire gerarchie sociali, prima ancora che commerciali, per far emergere complessità e articolazioni professionali messe in moto dalla commercializzazione dei prodotti. E se da un sistema di mercato all'altro le figure professionali presenti sulla piazza cambiano, così come mutano i circuiti e la natura degli scambi, pure la differenziazione delle competenze e la pluralità delle figure resta tanto nell'uno che nell'altro realtà importante e presente.

²² Archivio storico comunale di Acireale, *Archivio antico*, pacco 62. La crescita del numero delle botteghe è una realtà assai diffusa in Italia nel corso del XVIII secolo. Cfr., a questo proposito, Salvemini, *Quadri territoriali* cit. e Malanima, *Il lusso dei contadini* cit.

Il mondo del commercio è infatti, come scrive Salvatore Lupo, una realtà magmatica «dove le gerarchie si compongono e si scompongono in maniera fluida, dove le reti di relazione sono tanto ampie quanto ampio è il traffico e tanto complesse quanto è complesso — in riferimento alla realtà da lui studiata — condurre un frutto deperibile dalla Sicilia e dalla Calabria in Inghilterra o in America e rivenderlo con profitto»²³.

Intorno al mercato si configura e si struttura così una lunga catena di intermediari, speculanti, sensali, mediatori, magazzinieri, esportatori, di grandi e piccoli commercianti, legati tra loro da un complesso sistema di interrelazioni e dipendenze, a sua volta fondato sulle anticipazioni, sul credito, sulla capacità di controllo sul territorio e di relazione con i circuiti più ampi del mercato extralocale (per non parlare delle figure professionali e sociali che vivono dell'indotto di tali attività, padroni di barche, carrettieri, trasportatori, ecc.).

È la maglia complicata e multiforme, oltre che asimmetrica, delle intermediazioni che coinvolge allo stesso titolo i grossi speculatori, gli incettatori di affari che garantiscono l'approvvigionamento dei mercati lontani e i piccoli mediatori locali (i sensali siciliani, i massari pugliesi)²⁴ figure da sempre detestate e additate quali principali agenti della lievitazione dei prezzi e della limitazione dei prodotti agricoli, ma in effetti difficili da sostituire. La frammentazione della funzione commerciale e il proliferare dei soggetti intermediari appare infatti funzionale a un mercato incerto, le cui decisioni (sui prezzi, sulle quantità e perfino sulla qualità del prodotto) sfuggono al controllo locale e nel quale perciò la divisione dei rischi risponde ad una logica di difesa dei margini di profitto.

Ed è proprio nel nodo dell'intermediazione e nell'incertezza dei mercati che si inseriscono e si sviluppano quelle reti di intese non sempre necessariamente solidali o solo apparentemente tali, proprie dei circuiti mafiosi individuati da Anton Blok²⁵, da Gribaudo²⁶, da Paolo Pezzino²⁷ e dallo stesso Lupo²⁸.

In essi la mediazione personalizzata si sostituisce ancora una volta

²³ Lupo, *Il giardino degli aranci* cit., p. 105.

²⁴ Cfr. a tal proposito, M.A. Visceglia, *Commercio e mercato in Terra d'Otranto nella seconda metà del XVIII secolo*, in «Quaderni Storici», 1975, n. 28, pp. 151-98.

²⁵ Blok, *La mafia di un villaggio* cit.

²⁶ Gribaudo, *A Eboli* cit. Della stessa, cfr. *Mediatori*, Torino 1980 e *Mafia, culture e gruppi sociali*, in «Meridiana», n. 7-8, settembre 1989-gennaio 1990, pp. 347-58.

²⁷ P. Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Milano 1990.

²⁸ Lupo, *Il giardino degli aranci* cit. Dello stesso, cfr. «*Il tenebroso sodalizio*». *Un rapporto sulla mafia palermitana di fine Ottocento*, in «Studi Storici» 1988, n. 2.

ai circuiti impersonali del mercato concorrenziale, impedendone lo sviluppo. Ma, al contrario che nel sistema mercantile, non è la presenza dello Stato e delle sue istituzioni a determinare una sorta di regime paternalistico-autoritario degli scambi, ma il suo assenso-consenso nei confronti dell'affermarsi di gruppi oligopolistici, di circuiti non concorrenziali, di fenomeni distributivi, di reti di reciprocità, che si inseriscono come garanti della fiducia e nelle quali, come afferma Gambetta, prevale l'accordo interpersonale che «può essere anch'esso utilmente considerato come una transazione di tipo particolare in cui i partecipanti si scambiano, anziché merci e denari, promesse ed impegni»²⁹.

Secondo Gambetta negli anni Cinquanta il mercato ortofrutticolo di Palermo funzionava ancora secondo le regole di un mercato controllato, dove le norme della reciprocità e della distribuzione prevalevano su quelle della concorrenzialità, grazie alla presenza oligopolistica di alcune famiglie mafiose che si spartivano le rare licenze di commissari. Esse determinavano i prezzi, garantivano i flussi di approvvigionamento, decidevano le priorità distributive. A rompere questo sistema intervenne nei tardi anni Sessanta la politica delle concessioni «facili» delle licenze la quale, allargando all'improvviso il numero dei commissari ed introducendo elementi di concorrenzialità, finì per minare l'equilibrio precedente. Dunque il ripristino delle regole della concorrenza sarebbe condizione necessaria per porre fine al controllo mafioso sulle intermediazioni commerciali.

Non sono esperta di mafia, non sono quindi in grado di entrare nel merito della ricostruzione dei fatti operata da Gambetta, anche se sembra tutta da verificare l'ipotesi che allargamenti e movimenti di tal fatta possano essere sfuggiti al controllo delle cosche, tanto da coglierle di sorpresa e costringerle ad allentare la stretta sul commercio ortofrutticolo. In ogni caso la concorrenza appare più come un elemento necessario, forse, ma non certo sufficiente, della lotta alla mafia. Come Gambetta stesso ammette, infatti, anche nel caso del mercato ortofrutticolo palermitano il sistema oligopolistico-mafioso non scompare, ma semplicemente sposta i suoi interessi dal controllo sulla contrattazione generale del mercato, sugli affari minuti e quotidiani, verso l'assai più lucroso settore degli appalti delle forniture per gli enti pubblici (istituti, caserme, ospedali), facendo fare un salto di qualità alle relazioni tra affari e politica, le cui conseguenze sono davanti ai nostri occhi quotidianamente.

²⁹ D. Gambetta, *La mafia elimina la concorrenza. Ma la concorrenza può eliminare la mafia?* in «Meridiana», n. 7-8, settembre 1989-gennaio 1990, p. 324.

3. Razionalità ed evoluzione dei sistemi di mercato.

L'incontro tra la storia locale e lo studio delle transazioni commerciali, al di là dei limiti e delle parzialità dei singoli lavori, infine, ha in molti casi contribuito a far uscire gli studi sul mercato da una visione deterministica, secondo la quale gli scambi sono improntati sempre dalle stesse regole, le regole del profitto economico, del vantaggio individuale, e di conseguenza seguono percorsi lineari di evoluzione, tracciati lungo le vie della libera iniziativa. E se questo, da un lato, per molti non ha significato trascurare la dimensione sovra-locale degli scambi, necessaria per determinare gli scarti, le regolarità, i ritmi e le scansioni, dall'altro ha richiesto una profonda revisione critica di categorie e parametri interpretativi.

Sono stati messi così in discussione innanzitutto i modelli normativi di riferimento su cui misurare tanto la modernità, la razionalità, la regolarità, l'adeguatezza dei mercati locali, quanto i tempi, le modalità e le forme della così detta transizione, del passaggio cioè da un mercato controllato al mercato autoregolato.

In un caso come nell'altro la verifica puntuale degli elementi endogeni ed esogeni, che in una data situazione e in un tempo accertato hanno determinato comportamenti e sviluppato modalità di scambio, ha assai ridimensionato il concetto di razionalità economica e dei comportamenti degli attori che a vario titolo intervengono sul mercato per scambiare le loro merci, siano esse materie prime, manufatti, forza-lavoro, denaro, terra ecc.

Tanto le motivazioni e le finalità dell'agire economico, quanto gli strumenti, i mezzi utilizzati non rispondono infatti sempre dovunque e comunque alle regole della massimizzazione o almeno della ottimizzazione dei vantaggi, ma possono essere dettate da motivi non sempre razionali, indirizzate verso scopi diversi da quelli strettamente ed immediatamente economici, ed infine possono utilizzare strumenti la cui modernità ed adeguatezza sono assai lontani da un astratto standard ottimale. In realtà, così come hanno dimostrato molti degli studi qui presi in considerazione, non di razionalità assoluta si può in genere parlare, ma di razionalità limitata¹, relativa cioè alle condizioni nelle quali il soggetto si trova ad operare, alle informazioni in suo possesso, ai contesti non solo economici, ma insieme politici, sociali, culturali, nei quali il mercato è inserito, e in base alle quali il soggetto opera le sue scelte.

¹ La definizione, come è noto è di H.A. Simon del quale cfr. *La ragione nelle vicende umane*, Bologna 1984, e *Causalità, razionalità, organizzazione*, Bologna 1985.

«Ricostruendo intorno alle scelte dei soggetti il contesto di costruzioni ecosistemiche (caratteri del mercato, ciclo economico, natura geologica della terra ecc.) e sociali (strutture di parentela, reti di vicinato, relazioni di *patronage* o di conflitto) nelle quali tali scelte hanno luogo, si può giungere ad individuare scale di preferenza, i piani strategici e gli adattamenti tattici che producono un determinato corso di azione»².

Certo, come ha tra gli altri giustamente fatto rilevare Gabriella Gribaudi, il rischio può essere l'impossibilità di costruire una scala di causalità e l'azzeramento di qualsiasi giudizio valutativo dal momento che «razionale è tutto, se lo si articola con un contesto; allora più che razionale diventa semplicemente comprensibile, cioè acquista una ragione ai nostri occhi»³.

Non vogliamo e non possiamo qui entrare nel merito di un dibattito che coinvolge diversi piani semantici, che attraversa le scienze sociali ed economiche, né entrare nel merito di concetti quali razionalità sostanziale, né tanto meno pronunciarci sulle polemiche che contrappongono gli economisti sulla razionalità assoluta dei mercati e il manifestarsi di elementi irrazionali (panico, manie, speculazioni destabilizzanti)⁴. Quello che qui mi preme sottolineare è che l'abbandono di modelli rigidi di riferimento e di comparazioni prestabilite ha consentito di superare interpretazioni fisse e in definitiva sterili, di indagare a fondo e di svelare complessità e ricchezze di contesti finora ritenuti «marginali».

E questo è stato sicuramente assai importante per la comprensione delle tendenze e delle articolazioni delle società meridionali, al di là dello stereotipo contrapporsi di modelli quali sviluppo-sottosviluppo, modernità-arretratezza⁵. Come ha scritto Biagio Sal-

² Banti, *Fra tattica e strategia: a proposito di «Contadini e mercato: tattiche di sopravvivenza»*, in «Società e Storia», 1988, n. 40, p. 408. Nello stesso numero di «Società e Storia» cfr. la risposta di G. Federico, *Ancora su «Contadini e mercato» una replica*, e gli interventi di V. Franco, *La razionalità come concetto modulare* e di R. Giannetti, *Razionalità e cambiamento*, entrambi su «Società e Storia», 1988 n. 41, pp. 716-26.

³ Gribaudi, *A Eboli cit.*, p. 230.

⁴ A questo proposito cfr. tra gli altri C.P. Kindleberger, *Storia delle crisi finanziarie*, Bari 1991, il quale tra l'altro afferma: «In economia l'agire razionalmente non implica che quanti vi prendono parte abbiano tutti le stesse informazioni, stessa intelligenza, stessa esperienza, stessi scopi. Di tanto in tanto, inoltre, la fallacia di tale mescolanza determina il fatto per cui gli attori individuali agiscono razionalmente ma insieme producono un risultato irrazionale, come nel caso degli spettatori di una gara sportiva che stanno in piedi per vedere meglio o, più drammaticamente, della corsa precipitosa verso l'uscita durante l'incendio di un teatro» (p. 251).

⁵ Cfr. ad esempio le riflessioni sul concetto di centro e periferie dei mercati in G. Federico, *Commercio estero e «periferie»*. Il caso dei paesi mediterranei, in «Meridiana», n. 4, settembre 1988, pp. 163-96 e naturalmente le considerazioni generali di B. Salvemini, *Note sul concetto*

vemini, per il Mezzogiorno «come per ogni altra realtà delimitabile in termini cronologici e sistemici, mi pare più fecondo un atteggiamento interpretativo che insegue, più che la dialettica truistica tra vecchio e nuovo, quella di trasformazioni e problemi che la trasformazione crea»⁶.

Ma questo è possibile solo a costo di ricostruire contesti e varianti, di cercare coerenze e discrasie interne ad una data realtà; e di scegliere, piuttosto che il confronto con realtà-tipo forse mai esistite se non nella teorizzazione degli studiosi, la comparazione tra casi diversi, tra «razionalità» differenti, tra scelte diverse in contesti diversi.

Accanto alla rivisitazione dei paradigmi di regolarità e/o adeguatezza dei mercati, la storia locale ha contribuito alla revisione della questione relativa alla periodizzazione e alle caratteristiche della transizione da una struttura regolata al così detto mercato autoregolato; quello che Polanyi definisce come la grande trasformazione, indicando con questo termine il passaggio da un sistema d'*ancien régime* nel quale le norme della reciprocità e della redistribuzione regolano ogni forma di scambio, alla società di mercato nella quale è il mercato a dettare le leggi non solo delle transizioni economiche, ma della organizzazione socio-istituzionale nel suo complesso.

In realtà i limiti tra *trade* (lo scambio in genere) e *market* (il mercato autoregolatore dei prezzi) sono difficili da segnare⁷, così come non è certo agevole misurare quanto *trade* esista nel *market* o viceversa quanto *market* sia da sempre presente anche nelle transazioni regolate dalla reciprocità e dalla redistribuzione. «Di fatto — dice Braudel — tutte le forme sono economiche e tutte sono sociali. Per secoli ci sono stati scambi socio-economici assai diversi, che sono coesistiti malgrado, o a causa della loro diversità. Reciprocità, redistribuzione sono anche forme economiche [...] e il mercato a titolo oneroso è anch'esso in pari tempo una realtà sociale e una realtà economica»⁸.

di ottocento meridionale, in «Società e Storia», 1984 n. 26, in cui mette in guardia contro il pericolo di «raccattare con scarsa consapevolezza e vigilanza metodologica, nello sforzo salutare di liberarsi di vecchie categorie interpretative risultate paralizzanti, qualche altra categoria non meno "ideologica" delle prime [...] in particolare la categoria di complessità [...] rischia di precipitare in qualche caso nel vecchio adagio della storia come dominio dell'infinita variabilità [...] dando origine ad una insistenza a volte stucchevole su dinamismi, vivacità, molteplicità, respinti dai periodi recenti sempre più all'indietro» (p. 918).

⁶ B. Salvemini, *Per un profilo della borghesia imprenditoriale dell'Ottocento meridionale: una griglia interpretativa generale*, in A. Signorelli (a cura di), *Le borghesie dell'Ottocento*, Messina 1988, p. 77.

⁷ Qui *trade* e *market* sono utilizzati nel significato a loro attribuito da F. Braudel, *I giochi dello scambio*, Torino 1981.

⁸ Ivi, p. 214.

D'altro canto, però, la tendenza a leggere sulla lunga durata i fenomeni transattivi rischia di sfumare i contorni delle differenze e delle rotture che pure la struttura capitalistica ha impresso innanzitutto alle transazioni di mercato. La giusta sottolineatura degli elementi di continuità rappresentati ad esempio dal valore delle reti di relazioni informali, dai legami familiari, dai rapporti personali, può far perdere di vista la differenza dei contesti, e dunque di significato, che questi elementi acquistano se riferiti ad un mercato regolato d'*ancien type* o, di contro, al mercato capitalistico, diverso dal primo non tanto e non soltanto per le dimensioni e la velocità degli scambi, ma soprattutto per la diversa significanza e natura delle transazioni. Lo studio dei casi particolari ha reso questi limiti assai incerti: non solo infatti di piccole e meno piccole trasformazioni i mercati locali sembrano essere attraversati continuamente, ma anche la transizione da una forma all'altra non risponde ad una stessa periodizzazione, né presenta modalità univoche, ma si manifesta in tempi e modi diversi a partire dal contesto geografico, dalle modalità di evoluzione di strutture familiari e di rapporti di produzione, di patti agrari e dalla capacità o meno di rispondere alle sollecitazioni dei trend commerciali.

E così per la Toscana di Malanima il rapporto di mezzadri e contadini con il mercato si modifica a partire dalle ripercussioni dell'aumento generale dei prezzi agricoli e dall'aprirsi della forbice tra prezzi dei prodotti primari e prezzi dei manufatti nella seconda metà del Settecento, mentre il punto di non ritorno per la riorganizzazione delle gerarchie produttive e commerciali baresi è individuata da Salvemini nella cosiddetta rivoluzione commerciale dell'età della Restaurazione, che si ripercuote nell'area da lui studiata con la drammatica caduta dei prezzi del grano e dell'olio. Ma può accadere (come sembra pensare Fortunata Piselli) che bisogna attendere ancora qualche secolo per assistere, sotto l'impulso dell'emigrazione, della riforma agraria e dell'integrazione dei circuiti commerciali seguiti alla seconda guerra mondiale, a cambiamenti importanti delle forme di mercato legate alla dissoluzione delle strutture tradizionali della società, o meglio delle società calabresi.

E mentre per Ramella è l'introduzione del telaio meccanico alla fine dell'Ottocento a sconvolgere la struttura poggiata sulla famiglia trigerazionale, sull'equilibrio tra attività protoindustriale, attività manifatturiera, e i circuiti locali e sovralocali del mercato, per Civile il mutamento è legato alla crescita politica del ceto civile di Pignataro ed alla sua capacità di interloquire col potere centrale.

Certo, rimane il dubbio che sia, a volte, la periodizzazione assun-

ta dallo studioso, o la scelta delle domande e della priorità a evidenziare come fondamentali alcuni passaggi piuttosto che altri, alcuni mutamenti, alcune persistenze, così come non sempre il quadro di riferimento generale appare, anche solo nello sfondo, presente e determinante. Secondo la lezione di Marc Bloch, solo la comparazione epistemologicamente significativa può infatti indicare le domande intelligenti (nel senso etimologico del termine), far risaltare i nodi cruciali e, di contro, relativizzare eventi che in un contesto più ampio perdono la loro singola pretesa importanza⁹.

Non vogliamo qui riprendere la polemica tra storia locale e storia generale che già a Cantimori sembrava vecchia ed inutile¹⁰. Ma certo di contro ad una ricchezza di stimoli e di differenze, la sfida resta l'apertura a un quadro sintetico che chiarisca le reciproche relazioni tra realtà diverse, e che ricomponga quella struttura frantumata in cellule autonome, secondo la definizione utilizzata da Aymard, ma con continui contatti reciproci, tra città e campagna, tra Nord e Sud, e sempre comunque legata ai potenti richiami dei mercati esteri: elemento, quest'ultimo, che costituisce probabilmente uno dei tratti di più lunga durata della storia italiana¹¹.

In particolare mi sembra che il rischio più ricorrente dell'approccio locale alla storia, per altri versi fecondo e curioso della realtà, sia — paradossalmente per una storia fattuale per eccellenza come appunto la storia locale — quello dell'astrattezza. Astrattezza intesa tanto come rischio della decontestualizzazione ed assolutizzazione monodica del cosmo locale, quanto come enfaticizzazione dei modelli teorici utilizzati come unico strumento di generalizzazione e di comparazione tra esperienze diverse.

E se è vero, come dice Giovanni Levi, che non esiste un contesto valido per tutte le ricerche, e che ognuno deve individuare il contesto significativamente più valido¹², è pur vero che l'individuazione di un referente contestuale adeguato appare essenziale per attribuire significato al caso esaminato.

Questo risulta tanto più vero nel caso dei mercati che per loro natura sono realtà bifronti. Essi presentano cioè una faccia rivolta ver-

⁹ Cfr. M. Bloch, *Per una storia comparata delle società europee*, in Id., *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari 1959: Cfr. anche W.H. Sewell, *Marc Bloch and the logic of comparative history*, in «History and Theory», 1967, n. 2.

¹⁰ Cfr. C. Ginzburg, *Intorno a Storia locale e Microstoria*, in *La memoria lunga. Le raccolte di storia locale dall'erudizione alla documentazione*, a cura di P. Bertolucci e R. Pensato, Milano 1985.

¹¹ Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo* cit., pp. 1179-80.

¹² G. Levi, *Il piccolo, il grande e il piccolo*, in «Meridiana», n. 10, settembre 1990, pp. 211-34.

so l'interno, attenta al farsi e al divenire dei circuiti mai semplici dello scambio locale (e quindi la piazza, i mediatori, i mille livelli e le mille reti del mercato locale), e un'altra sempre, anche nei luoghi più lontani ed isolati, in relazione positiva o antagonista, verso altri circuiti di mercato. L'una diversa dall'altra, ma fortemente intrecciate, intersecate in quel punto nel quale la «storia generale si mette a calcioni con la storia locale»¹³, tessendo una maglia di quella rete asimmetrica, complessa e mai definita in maniera assoluta, che viene chiamato mercato.

Il problema è che in mancanza di confronti contestuali significativi si finisce spesso per far ricorso alle generalizzazioni metodologiche al fine di costruire quadri di riferimento generali e storicamente comparabili, confondendo così il contesto con il metodo, e attribuendo a quest'ultimo il significato di oggetto, oltre che di strumento della ricerca. A me pare, piuttosto, che sia proprio sul terreno della contestualizzazione e della comparazione che la storia locale può recuperare un ruolo autonomo «forte» di scambio tra micro e macro, tra impostazione nomotetica e ricerca ideografica e superare definitivamente il rischio di essere relegata alla funzione di «sottodisciplina monopolizzata dalla macrosociologia storica»¹⁴.

«Se l'elaborazione di una teoria — scrive Kula — non deve essere un mero gioco intellettuale, l'insieme delle premesse deve corrispondere alle condizioni esistenti di fatto nelle società che ci interessano. Tale teoria, una volta costruita, sarà valida solo nei confronti delle società (conosciute oggi o da scoprire domani) ove sussistano effettivamente gli elementi che fanno parte del nostro modello. Più elementi introdurremo nel modello, più ricca sarà la teoria da noi costruita, ma diminuirà in proporzione il numero delle società alle quali questa teoria potrà riferirsi»¹⁵. Nel riconoscimento chiaro ed esplicito degli ambiti di scala scelti in base al contesto di significanza, dunque, la storia locale può allora costituire non solo un semplice riscontro o verifica della teoria generale, ma un elemento propositivo di modelli utili alla comparazione, spunto per una lettura critica dei parametri interpretativi.

¹³ Braudel, *I giochi dello scambio* cit., p. 178.

¹⁴ C. Fumian, *Le virtù della comparazione*, in «Meridiana», n. 4, settembre 1988, p. 198. Cfr. anche le considerazioni di C. Trigilia, *Mercato e società locale nelle regioni meridionali*, in «Società e Storia», 1990, n. 49, pp. 675-86 e di L. Cafagna, *La comparazione e la storia contemporanea*, in «Meridiana», n. 6, maggio 1989, pp. 15-28.

¹⁵ W. Kula, *Teoria del sistema feudale*, Torino 1970, p. 14.